

Il ministro oggi presenta le misure per riorganizzare i servizi di emergenza «Le Regioni non fanno nulla»

Ma partiti e sindacati protestano: «Non si risolvono problemi così importanti con provvedimenti d'urgenza»

Sanità, un coro di critiche al decreto di De Lorenzo

Sul decreto presidenziale per riorganizzare i servizi di emergenza Francesco De Lorenzo attende oggi il parere del Consiglio superiore di Sanità. E nell'attesa si scaglia contro le Regioni: «Altro che autonomia regionale, altro che referendum per abrogare il ministero. Se non intervengo io chi interviene?». Dai sindacati e dai partiti un coro di critiche: non si risolvono i problemi a colpi di decreto.

CINZIA ROMANO

ROMA. Il decreto per riorganizzare i servizi di emergenza è pronto e stamane verrà esaminato dal Consiglio superiore di Sanità che dovrà valutare ed esprimere un parere. Poi, il ministro De Lorenzo lo illustrerà ai giornalisti e domani verrà sottoposto alla Conferenza Stato-Regioni. Spetterà poi al Consiglio dei ministri emanare l'atto amministrativo. Ma prima ancora che si conosca nei dettagli la proposta, è

già polemica: sindacati e partiti accusano De Lorenzo. Per aver spacciato il provvedimento come un toccasana per risolvere i problemi e le inefficienze della sanità; per non prendersi mai una responsabilità scaricando le colpe sempre sugli altri. E da Madonna di Campiglio il ministro rilancia: «Le Regioni non hanno fatto e non fanno nulla e io prendo la situazione per i capelli e forzo la mano».

Altro che autonomia regionale, altro che referendum per abrogare il ministero. Se non intervengo io chi interviene?». Il ministro, che pure da due anni regge il dicastero della Sanità, si prende anche lo sfizio di scaricare la mancata approvazione della riforma sanitaria, non sulla maggioranza che doveva e non la ha appoggiata, ma sui sindacati e sulle opposizioni, chiamando in causa il ministro ombra del Pds, il senatore Giovanni Berlinguer, e il senatore Libero Gualtieri, del Pri. Col decreto presidenziale, rincarà la dose De Lorenzo «faccio un atto coattivo, lo porto alla Conferenza Stato-Regioni: se sono d'accordo bene, altrimenti se ne assumeranno le responsabilità».

Ma il ministro-spettatore delle disfunzioni della sanità, che parla come un leader dell'opposizione, non convince. Giuliano Cazzola, segretario

confederale della Cgil, lo definisce «maestro nel gioco tutto italiano di fare opposizione stando al governo. Arriva ancora una volta il giorno dopo una tragica emergenza, ad annunciare provvedimenti risolutivi. Questo decreto - conclude Cazzola - non è che una parte del più generale provvedimento che il ministro è chiamato ad attuare in adempimento della Finanziaria».

Anche per il segretario confederale della Uil, Giancarlo Fonanelli, «non servono i Dpr dal sapore elettorale per far funzionare l'assistenza sanitaria: serve la volontà politica, la serietà dell'impegno, la coerenza degli obiettivi». E i sindacati confederali respingono le ultime accuse del ministro agli infermi, indicati tra i responsabili delle tragedie in corso di questi giorni. Scendono in campo anche i medici. L'Ordine dei medici di

Roma ricorda che «non si risolvono i problemi giudicando e condannando un professionista, che se ha sbagliato deve pagare, ma operando affinché certi episodi si verifichino con minore probabilità» e rileva le responsabilità di coloro che hanno ridotto «il sistema ospedaliero in condizioni di carenza e faticosità». Il responsabile medico della Cgil, Norberto Cau, sottolinea che accanto a responsabilità individuali «che sono da individuare, occorre verificare anche quelle di organizzazione del sistema», e giudica fondamentale «riorganizzare in dipartimenti i servizi di emergenza. Ma finora nessuno ci ha mai dato ascolto».

De Lorenzo è irresponsabile. Prima di chiedere che cosa non hanno fatto gli altri deve chiedersi cosa non ha fatto lui, dice la deputata del Pds Anna Maria Bemascosco, che ricorda che due mesi fa, alla Camera, rispondendo alle mo-



Il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo

zioni presentate dal Pds e da altri, proprio sull'emergenza, «De Lorenzo aveva spudoratamente risposto che lui aveva fatto tutto ciò che doveva fare e si era ridicolmente nascosto dietro un numero telefonico, il 118, per dire che non era vero che non esistevano servizi. Oggi, di fronte a nuovi tragici episodi, attacca medici, sindacati, infermieri e Regioni».

Quanto alla mancata approvazione della legge di riforma, la Bernasconi sottolinea che ad affossare l'iter sono «tutti i conflitti nella maggioranza, e i problemi della sanità non possono essere risolti con decreti di aggiustamenti, o peggio di propaganda ministeriale, quando è urgente una riforma globale, concreta e condivisibile». Anche il Psi, Psdi e Pri si aggiungono al coro contro il ministro, sottolineando che i problemi non si risolvono a colpi di decreto.

LETTERE

Il figlio di un disperso in Urss: chiedano scusa a mia madre!

Chiara Ingrao, Roma

Signor direttore, sono figlio di un «disperso in Russia». Quando mia madre ricevette la notizia aveva 29 anni, due figli di 7 e 5 anni e due vecchi suoceri, tutti a carico. Può quindi immaginare quale tragedia, quale sofferenza e quale fatica dovette affrontare per tirare avanti. Le scrivo per due cose che mi assillano in questi giorni:

1) La classe dirigente che mandò tutti quei disgraziati a morire nel modo che tutti sappiamo, non ha molte affinità con la classe dirigente che ci governa oggi?
2) Mia madre, ormai ottantenne, percepisce una pensione mensile, quale vedova di guerra, di lire 380.000! Ora mi chiedo: non sono questi due motivi bastevoli perché il capo di questo Stato chieda scusa a mia madre?

Walter Vitali, Bologna

Fatma non ha bisogno di lettere di scuse (lei stessa ha raccontato le cose che io ho scritto e, giustamente, non se ne vergogna), e tantomeno ha bisogno di generiche parole di affetto. Ha bisogno soltanto di aiuto. Tanta gente comune, senza molti clamori, glielo ha offerto. E gente, compreso il sottoscritto, che già da un po' di tempo combatte in questa zona disperata in un clima di violenza, razzismo, sopraffazione e canorità. Se Chiara Ingrao vorrà venire qui a dare una mano, sarà la benvenuta.

VITO FAENZA

«Il gol di Viali era più importante di sei vite...»

Una sola cosa è certa: Fatima ha bisogno di aiuto

Caro direttore, una donna viene colta dalle doglie in un bar, chiede aiuto, non lo riceve, e partorisce da sola per strada. È nera, e all'indifferenza della gente si mischia il razzismo.

Fin qui il fatto, cui giustamente giornali e tv danno grande rilievo. Fra le righe degli stessi articoli grondanti sdegno e solidarietà, leggiamo però un'altra informazione. La donna è «tossicodipendente», «spera di poter uscire dal tunnel» aggiunge l'Unità, «senza chiarire di che tunnel si tratta. Secondo il manifesto qualche spinello». Secondo Repubblica «hashish e qualche volta droga più pesante».

Scusatemi, ma non mi va di lasciar correre. Non so nulla di Fatima né della sua vita privata: non vedo perché dovrei. So che è gravissimo ritenere «tossicodipendente» chi fuma qualche spinello, e che ovviamente non ha alcun bisogno di uscire da nessun tunnel. So che, anche se Fatima Jussuf Mohamed fosse davvero tossicodipendente, non avremmo nessun motivo di venirlo a sapere: non voglio venire a saperlo. Sono, come si dice, «fatti suoi». Il fatto non costituisce notizia giornalistica e non è di nessuna pertinenza rispetto alla notizia giornalistica: che Fatima ha partorito in strada senza che nessuno l'aiutasse. A meno che non si ritenga (e sarebbe ancora più grave) che si è trovata in questa situazione in quanto tossicodipendente, come se la stessa cosa non potesse succedere a chiunque abbia, come si dice in gergo, un «quarto precipitoso».

Il disagio di fronte a questo modo di fare informazione espone poi quando leggo, poche righe più in là sull'Unità, il modo in cui si parla del fatto che Fatima ha tre figli, «il padre? La domanda resta senza risposta. È fin troppo chiaro cosa facesse Fatima per sopravvivere».

No, no e no. Non è chiaro affatto che una donna che ha tre figli da sola, senza un padre, la sua puttana. È vergognoso, insinuante, è offensivo verso le tante ragazze madri che per sopravvivere fanno un'infinità di lavori diversi, e aggiungere un altro insulto ai tanti che Fatima ha ricevuto in questa vicenda. Anche se fosse vero. Perché, ripeto, sarebbero fatti suoi, e nessuno, per il fatto che ha subito una violenza, ha diritto di fargliene un'altra entrando così brutalmente nella sua vita privata.

Vi invito caldamente a riflettere, poiché il razzismo, quello contro i non come quello contro le donne, i tossicodipendenti, o chi ogni tanto si fa uno spinello, si combatte davvero non solo scandalizzando per ciò che la «la gente», ma chiedendo in primo luogo a noi stessi un grande rigore, cercando in primo luogo di cambiare i nostri atteggiamenti. Forse, mi permetto di suggerirlo, sarebbe un bel gesto inviare a Fatima

Caro direttore, lunedì 27 gennaio, su Tg3 ho assistito al Processo del lunedì condotto da Aldo Biscardi. Nel corso della trasmissione la giornalista Bianca Berlinguer ha chiesto al sig. Biscardi la linea per aggiornare gli spettatori sul gravissimo incidente ferroviario accaduto quel giorno a Roma e nel quale hanno perso la vita sei lavoratori pendolari. Il sig. Biscardi, poveri noi, ha protestato per la non gradita interruzione della sua trasmissione. Il gol segnato da Viali, per lui, era più importante della vita di un povero lavoratore.

on. Tommaso Salamone, Salerno

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Guido Mauro, Ancona; D.S.G., Bergamo; Italo Boiar, Reggio Emilia; Angelo Rossi, San Marino; Siccamaro, Giovanni Bosio, Somma Lombardo («Quei forti legami di Cossiga con la destra rappresentata da Fini e Altissimo debbono mettere in guardia tutti i cittadini. Invece quando tutta l'opinione pubblica si sara con le orecchie aperte: Armando Carretti, Terzi (Il 5 aprile voterò Pds. Ma il vecchio Pci mi rimarrà sempre nel cuore: il partito più pulito che l'Italia abbia avuto); Enrico Botelli, Milano («Consiglierei a tutti di votare per le donne, qualunque partito appartengano. Le donne vogliono un futuro per i loro figli. Diamo loro la possibilità non solo di parlare ma di agire»); Franco Luigi Pagani, Lodi («Su Stalin se ne sono dette tante, ma intanto debbo esprimere riconoscenza per i suoi scritti, migliori di taluni di un genere circolanti oggi. Non per denigrare la cultura moderna, ma per ricercare tante piccole o grandi verità che negli scritti staliniani affiorano»); Armando Bouch, Rozzano («Se Stalin fosse vivo, prima di fare la sua opposizione, lo accuserebbe di essere stalinista. Attualmente chi usa l'accusa di stalinismo o è un farabutto o un ragazzino o un idiota o un ex capo personale Fiat»); Vincenzo Buccalussa, Nicotera («La Dc, moderata e, se volete conservatrice e anche, se a tenete, reazionaria, lo è però molto meno del Psi»).

Continuano a pervenirci numerose lettere che prendono spunto dalla lettera di Togliatti sulla morte dei prigionieri italiani in Russia. Ringraziamo: A. Novellini di Tonno, Claudio Giorgi di Roma, Alfredo Lengua di Cassolnovo, Leone Sacchi di Bologna, Pietro Perigo di Fermo, prof. Leone Bertone di Roma, Silvana Gasparetti di Offagna, Giorgio Pazzani di Roma, Manuel Olivares di Roma.

Morte sui campi da gioco. Brescia: cestista di 12 anni stroncato dopo la partita. Era stato giudicato idoneo?

MILANO. Ancora un lutto sui campi da gioco. Vittima del male mortale un adolescente bresciano, cestista del «Telemarket Basket Brescia». Giampietro Mosca, 12 anni, è morto domenica per emorragia cerebrale dopo quattro giorni di coma. Mercoledì scorso, infatti, durante la partita settimanale, ha accusato il primo malessere. Mancavano 10 minuti alla fine dell'allenamento quando Giampietro, improvvisamente pallido, ha detto di avere forti dolori alla testa. L'allenatore ha fermato la partita proprio mentre Pietro Mosca, padre del ragazzo, stava arrivando per ricondurlo a casa.

Poche ore dopo, il piccolo Giampietro era al pronto soccorso dell'ospedale Civile. Giampietro era peggiorato, il mal di capo fortissimo, gli episodi convulsivi di vomito. I medici diagnosticavano emorragia cerebrale e ordinarono l'immediato ricovero al Secondo centro di rianimazione. Giampietro, poche ore dopo, è entrato in coma: domenica, alla 13.40, il suo cuore ha cessato di battere.

La sua morte ha lasciato sgomenti tutti. La partita di mercoledì - spiegano i dirigenti del Telemarket Brescia - è stata tranquilla, senza incidenti. Come tutti gli appuntamenti settimanali, un incontro non troppo agonistico. Il malessere del giovane cestista appare,

quindi, ancora più inspiegabile. Tuttavia sembra che Giampietro, all'età di cinque anni, fosse stato sottoposto a un intervento chirurgico per la risoluzione di un piccolo ematoma. E se è vero, come sospettano alcuni, che la causa della sua morte potrebbe aver origine proprio in quell'intervento, resta inspiegabile come la visita medica, alle quali dovrebbe essere sottoposti tutti gli aspiranti atleti, non abbia rivelato nulla.

Con il passare delle ore, sembra prendere sempre più consistenza l'ipotesi di una tragica fatalità, non legata all'attività sportiva del giovane. Ipotesi che sarebbe avvalorata dal fatto che la famiglia ha rinunciato alla perizia necropsica sul corpo del ragazzo. Esame sollecitato, invece, dai familiari del cestista Luca Bandini, deceduto sabato scorso in seguito a un malore sul campo di basket di Forlì. Mentre qui si parla di «omissione di soccorso», nel caso dell'adolescente bresciano i responsabili della squadra non avrebbero nulla da rimproverarsi.

Intanto, ieri, a Brescia, si sono svolti i funerali ai quali hanno partecipato anche i compagni di scuola e di gioco di Giampietro Mosca. Giampietro non ha fatto in tempo ha festeggiare i suoi 13 anni, il compleanno ci sarebbe stato il 26 febbraio; mancavano neanche 20 giorni.

Rieti. Muore perché non si trova l'ambulanza

ROMA. Mezz'ora per cercare un'ambulanza. Trenta minuti che sono costati la vita a Benedetto La Fiandra, un anziano di 73 anni che ieri, colto da male, è giunto cadavere all'ospedale di Rieti. L'uomo si è sentito male mentre si trovava nei locali del servizio assistenza sociale del Comune. Gli assistenti - hanno cercato un'ambulanza. Hanno provato prima con i vigili del fuoco, ma la loro autolettiga era fuori per altri servizi. Poi hanno chiamato la Croce rossa, ma anche lì erano a corto di mezzi. E pensare che nei garage della Usl Rieti i sono parcheggiate da un anno, mai usate, otto ambulanze nuove di zecca. Soltanto dopo mezz'ora di ricerche, attaccati al telefono, gli assistenti sociali sono riusciti ad avere la disponibilità di un'ambulanza della guardia forestale, ma per Benedetto La Fiandra era troppo tardi: è arrivato all'ospedale di Rieti già morto.

Forlì. Atleta morto. Dieci avvisi di garanzia

FORLÌ. Dieci informazioni di garanzia sono state emesse dal sostituto procuratore Luisa Del Bianco che conduce l'inchiesta sulla morte di Luca Bandini, il cestista stroncato sabato sera da un malore al Palasport di Forlì. Avrebbero raggiunto il presidente e il direttore della Croce Rossa forlivese (Geo Morri e Luciano Lelli), i due volontari che erano sull'ambulanza che soccorre il giocatore, il direttore sanitario e l'amministratore straordinario dell'Usl di Forlì (Ivo Mascioli e Romeo Rosetti), il medico sportivo dell'Usl di Imola che rilasciò il certificato di idoneità fisica all'atleta (Rodolfo Rosini), il consulente medico della Virtus (Claudio Costa) e i dirigenti della stessa società sportiva nella quale Luca militava (Mano Barboni e Renzo Mainetti). Oggi pomeriggio ci sarà l'autopsia sul cadavere di Luca Bandini. Domani i funerali.

La madre del bambino, disperata, si era data fuoco. Ormai è fuori pericolo. Neonato morto, i medici si difendono: abbiamo agito secondo scienza e coscienza

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ospedale Uboldo di Cernusco, il centralino ripete con estenuante monotonia: «Siete in attesa del collegamento con l'interno desiderato». Ma la dottoressa Adriana Bianchi Bosisio, direttrice sanitaria, sembra lontana e irraggiungibile. Alla fine, con lapidaria freddezza, si limita a dire che il medico del Pronto soccorso pediatrico, che il 13 gennaio scorso rimandò a casa un neonato di 3 mesi, Manuel Brambilla, dopo aver diagnosticato un banale raffreddore, ha agito «secondo scienza e coscienza». A questa conclusione si è arrivati dopo un'inchiesta interna, ma ora sarà la magistratura a pronunciarsi. Il bambino è morto il giorno successivo e lunedì mattina sua madre, Norma Carasco, si è data fuoco: era disperata, voleva uccidersi.

Il marito, Maurizio Brambilla, ieri era di nuovo in quell'ospedale, dove la donna è stata ricoverata. Tiene lontani i giornalisti: «lasciatela in pace. Per favore. Non ha bisogno di altre emozioni». Ma poi anche lui, emozionato e sconvolto, parla di questi giorni drammatici, che hanno distrutto la sua famiglia. «Norma era tranquilla l'altra mattina, quando l'ho lasciata. Prima che uscissi di casa mi ha dato un bacio e mi ha salutato come sempre».

Dopo la morte del bambino era esausta, depressa. Il marito le diceva che avrebbero avuto un altro figlio, ma questo ovviamente non bastava a consolarla. Manuel era il suo primo bimbo, una gravidanza voluta, che aveva appena iniziato a darle le gioie della maternità. Quando la sera del 13 gennaio i due giovani coniugi avevano visto che il bambino soffriva, che non riusciva a respirare, lo avevano immediatamente portato al pronto soccorso pediatrico dell'ospedale Uboldo. Il

medico di turno lo aveva visitato e dimesso, prescrivendogli delle gocce, che in pochi giorni avrebbero dovuto guarirlo: si trattava, in fondo, di un semplice raffreddore. Ventiquattrore ore dopo Manuel è morto. E Norma Carasco non si è rassegnata a quell'improvviso lutto.

Ora è ricoverata nella stanza 28 del reparto di chirurgia prima. La porta della stanza, divisa con un'altra paziente, resta chiusa. La sua compagna di camera, una signora di mezza età, esce: «Non ho avuto il coraggio di chiederle niente - dice - Penso che sia distrutta dal dolore».

Si salverà, il primario, il professor Carlo Mor, prevede che possa essere dimessa tra una ventina di giorni. Dopo essersi data fuoco è corsa sul pianerottolo, i vicini l'hanno soccorsa e le fiamme si sono spente prima di segnalarla per sempre. Il suo volto è illeso, ha ustioni di secondo grado sul torace e sulle braccia, che forse col tempo scompariranno, ma chissà quanto potrà ricominciare a vivere serenamente.



Manuel Brambilla, il bambino morto per una diagnosi sbagliata

col progetto di un figlio. Vivono in un appartamento a Carugate, ma a gennaio si erano trasferiti a casa dei genitori di Maurizio Brambilla, perché la suocera di Norma stava poco bene. E il che è avvenuto la tragedia: il 14 gennaio, all'indomani della diagnosi nell'ospedale di Cernusco, Manuel è morto e a nulla è servita un'ultima, disperata corsa in un altro ospedale, a Gorgonzola.

I coniugi Brambilla si erano arresi al destino, non avevano neppure denunciato la vicenda all'autorità giudiziaria. Sono stati i carabinieri di Gorgonzola a insospettirsi per quello strano referto: hanno aperto le indagini, si sono rivolti ai nonni del piccolo per raccogliere informazioni e hanno deciso di inviare il fascicolo alla magistratura. Norma Carasco ha pensato forse che quella morte poteva essere evitata, ma non ha voluto attendere gli esiti incerti del processo, lo stillicidio dei responsi degli esperti, il risultato dell'autopsia.

Per la prima volta una comunità vuole il rimborso in seguito ad un disastro ecologico. «L'Icmesa causò danni morali e biologici» Seveso, chiesto un risarcimento collettivo

MARCO BRANDO

MILANO. Sedici anni dopo quel drammatico 12 luglio 1976, quando una nuvola di diossina fuoriuscì dall'Icmesa, oltre 15mila persone residenti nei comuni colpiti (Seveso, Meda, Cesano Maderno, Nova Milanese e Seregno) pretendono di essere risarcite per i danni biologici e morali subiti all'epoca del disastro. È la prima volta in Italia che viene avviata una causa collettiva di tale portata. Nel mirino l'Icmesa, in liquidazione, e la «Givaudan», società svizzera che

deteneva il pacchetto azionario dell'azienda chimica e che a sua volta è controllata dalla multinazionale elvetica «Roche». I cittadini brianzoli hanno preso l'iniziativa forti di una sentenza del tribunale civile di Milano depositata nel luglio scorso: i giudici avevano stabilito che le due società versassero due milioni ciascuno a 21 persone residenti a Seveso.

A suoi tempi erano stati riferiti solo coloro che avevano subito evidenti danni fisici o

materiali. E gli altri? Una lacuna colmata dal tribunale: anche i loro disagi «costituiscono sicuramente ragioni di disturbo e di danno morale». Se, come parebbe ovvio, tale criterio fosse usato anche per i nuovi 15mila ricorrenti, «Icmesa» e «Givaudan-Roche» potrebbero essere chiamate a sborsare oltre 30 miliardi. Sempre che quelle 21 persone cui si riferisce la sentenza già emessa non vincano il ricorso: secondo loro due milioni a testa sono pochi, ne avevano chiesti 200.

L'iniziativa presa dai cittadini brianzoli, riuniti in due comitati (il vecchio «5D» e il «Movimento federativo democratico»), potrebbe aprire un fronte nuovo per la già precaria macchina giudiziaria italiana: il codice di procedura civile non prevede - ad eccezione di quel che accade negli Usa, ad esempio - che in casi del ge-

nere venga svolto un solo procedimento giudiziario; salvo interventi legislativi, potrebbero essere istrutti migliaia di procedimenti. Non solo. L'iniziativa potrebbe essere emulata da altre migliaia di italiani che si ritengono danneggiati da disastri ecologici colposi. I precedenti non mancano: basti pensare al caso dell'«Acna» di Cengio o alla «Farmoplant» di Carrara.

D'altra parte la sentenza su cui si basano le vittime dell'Icmesa» parla chiaro: l'«esposizione a quantità imprecise di diossina, le prescrizioni e le limitazioni alla libertà di azione e di vita, i controlli sanitari sostanzialmente coattivi e il timore per il futuro costituiscono sicuramente ragioni di disturbo e di danno morale». Inoltre gioca a favore dei cittadini anche un principio sancito nel luglio scorso dalla Corte costituzionale a proposito di infortuni